



L'editoriale

FARE SQUADRA  
PER UNA NUOVA STAGIONE

di Enzo d'Errico

SEGUE DALLA PRIMA

Inclusivo per sua stessa natura, alieno dal conflitto, paziente fino al martirio, l'ex rettore nasconde però una morbida tenacia capace di sfiancare l'avversario più tignoso. Se decide una cosa, raramente torna indietro. E questa rappresenta, al contempo, un pregio e un difetto. Soprattutto ora che è chiamato a un impegno molto faticoso e sarà obbligato a riorganizzare la sua agenda tra Roma e Napoli. Chi lo conosce bene, sa che quella dell'Anci potrebbe essere soltanto una stazione di passaggio: Manfredo punta in alto, molto in alto, perché da bravo ingegnere sa che esistono le condizioni per farlo. Le fondamenta dell'opposizione, grazie ai risultati ottenuti da Schlein, sono più solide di un tempo e potrebbe esserci bisogno di un «federatore» capace di tenere unite le varie anime dello schieramento. Guardatevi attorno e troverete un profilo che corrisponda meglio del suo a quest'*identikit*: non ha tessere di partito pur essendo saldamente radicato a sinistra, è un intellettuale di prestigio che però alle chiacchiere preferisce il fare, vanta una rete di relazioni da far invidia al vecchio elenco del telefono e senza recinti d'appartenenza, sta ben amministrando una metropoli che dopo Roma è l'emblema dell'ingovernabilità, insomma cosa volete di più? Sia chiaro, parliamo di ipotesi e nient'altro. Anche perché il successo di ieri scaraventa il sindaco dinanzi a un bivio ineludibile, capace di mettere a dura prova perfino un carattere «assorbente» come il suo. Se davvero, come si spera, l'ex rettore punta a consolidare il carattere politico dell'Anci e ad affermare il ruolo essenziale dei sindaci nella dialettica istituzionale, dovrà necessariamente dedicare una quota importante del suo tempo a quest'incarico. E allora cosa accadrà a Palazzo San Giacomo? Riuscirà Manfredo a ricoprire contemporaneamente le funzioni di presidente dell'Anci, sindaco di Napoli e dell'area metropolitana, assessore comunale alla Cultura e commissario straordinario per il risanamento di Bagnoli, mansioni che radunate insieme metterebbero i brividi perfino a sant'Antonio, patrono dell'ubiquità? La risposta è scritta nei fatti. Dopo tre anni di governo, l'ex rettore sarà obbligato a rafforzare la sua squadra, eliminando palesi inadeguatezze, per iniettare nuova linfa nelle vene di un'amministrazione che sarà chiamata a lavorare collettivamente, demolendo tutti i compartimenti stagni, cancellando le «riserve indiane» che talvolta coincidono con piccoli ma agguerriti centri di potere personale, proiettando le tecniche di comunicazione in una sfera nazionale anche per valorizzare l'operato della giunta. A farla breve, Manfredo dovrà voltare pagina. Ci riuscirà? Non lo so, perché la sua indole lo spinge a scansare le fratture e a caricarsi sulle spalle il peso delle inefficienze. Ma la «politica del superuomo» ha passo breve e la modernità richiede che problemi sempre più complessi vengano affrontati in équipe, soprattutto se miri a costruire modelli di governo alternativi a quelli autoritari della destra. Un leader politico senza radici nel territorio è destinato ad appassire velocemente. E il territorio di Manfredo si chiama Napoli. E soltanto da Napoli può eventualmente estendersi poi al Mezzogiorno e al Paese intero. Siamo alla vigilia di una grande scommessa. Sprecarla sarebbe un delitto. Dunque, manteniamo giovane la speranza senza mai trasformarla in accondiscendenza. Come tocca alla libera stampa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diritto e politica C'è una situazione di palese incertezza sulla natura del testo posto dalla normativa-cornice

TERZO MANDATO, IN CAMPANIA  
SERVE UNA LEGGE REGIONALE

di Armando Lamberti

La legge approvata dal Consiglio Regionale della Campania lo scorso 5 novembre ha recepito il divieto del terzo mandato consecutivo per il presidente della giunta, posto dalla legge statale n. 165/2004.

Il problema è politicamente «caldissimo». Cerchiamo di comprenderne le coordinate costituzionali e di affrontare il tema dal punto di vista squisitamente giuridico, con uno sguardo distaccato dalla contingenza politica e dai facili personalismi. E lo affrontiamo de iure condito, di là da ogni valutazione di «politica del diritto».

L'art. 122 della Costituzione dispone che «il sistema d'elezione e i casi di ineleggibilità e di incompatibilità del presidente (...) sono disciplinati con legge della Regione nei limiti dei principi fondamentali stabiliti con legge della Repubblica (...)». Ora, la «legge della Repubblica» in questione è la n. 165/2004, il cui articolo 2, ha dettato, tra i «principi fondamentali» della disciplina, la previsione della «non immediata rieleggibilità allo scadere del secondo mandato consecutivo del presidente della giunta (...)».

Le leggi regionali, quindi, sono chiamate a recepire i principi fondamentali fissati dallo Stato con legge cornice. Nel caso campano, la legge regionale di dettaglio è già da tempo in vigore (è la legge reg. n. 4/2009), ma essa non ha mai espressamente recepito proprio il divieto di terzo mandato consecutivo.

E allora? Il divieto di terzo mandato consecutivo, attualmente, vige o non vige in Campania? Si apre una situazione di estrema incertezza. Il nodo risiede nell'interpreta-



I giudici costituzionali Non si può escludere che la Consulta possa venire sollecitata a pronunciarsi

zione della natura giuridica della norma posta dalla legge cornice: essa pone un principio fondamentale del tutto improduttivo di effetti (sin quando non sia recepito dalla legge regionale), oppure è sostanzialmente una norma di dettaglio (per la sua natura precisa e circostanziata), come tale già direttamente applicabile a tutte le Regioni?

Entrambe le tesi sono supportate da buoni argomenti (che, nello specifico, non è dato affrontare in questa sede). La tesi che considera il

principio improduttivo di effetti, però, appare più convincente, anche per i riscontri giurisprudenziali che ha avuto. Non soltanto è la stessa disposizione dedicata al divieto del terzo mandato a sancire che la previsione operi «sulla base della normativa regionale adottata in materia», ma soprattutto, come ha rilevato la giurisprudenza di merito (casi Formigoni ed Errani), essa lascia privi di disciplina alcuni aspetti significativi della fattispecie, in assenza dei quali il «principio» non sarebbe applicabile (per esempio, la rilevanza o meno, ai fini del divieto, dei mandati presidenziali conclusi prima della scadenza naturale).

Insomma, non si avrebbe a che fare con una norma autoapplicativa, ma con un principio che le leggi regionali dovrebbero recepire. In mancanza, varrebbero le leggi precedenti, e quindi non opererebbe il divieto.

Ora, torniamo alla Campania. La recentissima legge regionale ha recepito il divieto e ha previsto, sul modello veneto e marchigiano, che, ai fini dell'applicazione, «il computo dei mandati decorre da quello in corso di espletamento alla data di entrata in vigore della presente legge».

Certo, non si può escludere che la Corte costituzionale possa essere sollecitata a pronunciarsi, a seguito di eventuale impugnativa da parte del Governo entro 60 giorni dalla pubblicazione della leg-

ge. E però, anche la mancata approvazione della legge regionale non avrebbe comunque evitato il rischio di contenziosi elettorali in caso di ricandidatura del presidente uscente.

La questione, in ogni caso, non è, astrattamente, «terzo mandato sì, terzo mandato no». Il punto nodale, semmai, è la sistemica situazione di incertezza del diritto dovuta all'insufficiente formulazione sia della legge cornice sia della legge reg. 4/2009, naturale conseguenza di una cattiva qualità della legislazione: tema cruciale dei nostri tempi, che, da un lato, impone una riflessione sulla necessità di una tecnica di scrittura normativa ispirata alla piena chiarezza – e, quindi, al «dovere costituzionale di farsi capire» – e, dall'altro, rimanda alla questione ben più ampia e complessa della qualità stessa della rappresentanza politica e della sua crisi.

Questa, dunque, è la riflessione giuridica. Certamente la valutazione politica è più ampia e anche su questo terreno la politica stessa è chiamata a riappropriarsi della funzione di guida dei processi di cambiamento, non dimenticando che – come amava ripetere Mikhail Gorbachev – «la politica è una questione di cambiamento: non esiste una politica che non porti con sé il cambiamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RAGAZZI, VIOLENZA E DIALOGO CHE MANCA

di Mariano Bauduin

Era prevedibile? Non saprei, ma senz'altro si poteva immaginare che ricadute sociali ci sarebbero state. Siamo stati in pochi ad alzare la mano e far osservare che il sostegno ad iniziative culturalmente e socialmente «inadeguate» avrebbe condotto a superficiali risultati, ma a profondissimi danni. I danni erano di carattere «interiore», e quindi, poco utili a campagne elettorali, o a pseudo candidati «sindaco», che avevano la sola ambizione di raccogliere consensi e dimostrare al Potere di essere forti e avere «voce in capitolo». C'è poco da aggiungere, se si sbaglia il «medico» si sbaglia la «cura».

Come si è potuto pensare che «spacciatori di cultura» fosse un vaccino? Come si è potuto credere che «Narcos» fosse una denuncia e non un'esaltazione modaiola dello slogan «vinca il più forte?»

Abbiamo eletto «sindaci del rione Forcella», «sindaci del rione Secondigliano», «sindaci del rione San Giovanni», abbiamo rimodellato gli antichi «sedili» della città assecondando lo star-system.

Ci fosse stato un intellettuale «organico» che avesse avuto il coraggio di alzare la voce senza dover per forza appartenere a qualche corrente «partitica», e incoraggiare il confronto libero e sincero. Mi preoccupò molto quando più di 10 anni fa nacquero i primi «assessorati ai giovani», e la cosa che mi preoccupava non era riferita alla nascita di un assessorato di pertinenza che si occupasse di una fascia ge-

nerazionale fragile e sensibile, tutt'altro, ma ero preoccupato che «categorizzare», cioè «isolare», Pasolini direbbe «ghettizzare», una categoria umana avrebbe reso ancora più ampio lo strappo generazionale, aumentato la mancanza di dialogo tra «giovani» e «vecchi», creato un vuoto, vale a dire i 40/50enni che non hanno saputo più in quale categoria essere considerati.

Denunciai tale superficialità, proprio partita dalla vecchia gestione comunale, perché avevo notato quanto in essa ci fosse un ipocrito buonismo. E suggerii che andava ricostruito il dialogo. Come mi è capitato di approfondire nelle ventennali ricerche insieme a Roberto De Simone, dove appresi che il mondo contadino sapeva bene che il legame tra «vecchi e giovani» era fondamentale, che quella radice comune, sia culturale che sociale, difendeva il senso di collettività. I «gomorristi» cominciarono a difendere il territorio, offesi da ogni critica, da ogni possibile analisi sincera. E scoppiò un'altra guerra tra clan, ma non legati alla delinquenza, bensì al mondo della cultura.

Ci si è mai domandati che forma oggi ha la Camorra? Pensiamo davvero che sia ancora un costume periferico e antropologicamente identificabile con i look «gomorroidi»? Nessuno si è mai messo a riflettere che le forti famiglie camorristiche, negli ultimi 30/40 anni hanno mandato i figli nelle migliori università, hanno dato ai loro figli strumenti per essere introdotti nel mondo della pubblica amministrazione, nessuno che abbia tentato di indagare tale presenza, che comunque

portava con sé il gene della famiglia di potere e di appartenenza, infettando una mentalità gestionale, dal di dentro, fuori sono rimasti «picciottini» che giocano al Far West, perché è un grido di malessere, perché davvero è avvilente quando l'unico che sa darti la voce è un cantante pop; perché quando la tua identità non riesce a trovare un canale sociale e culturale la depressione ti prende per la gola e ti trascina giù, e l'unico modo per risalire è la «sfrenesia», e ce ne sono di segnali: nessuno che capisca che le macchine piene di ragazzi che sfrecciano con gli stereo a tutto volume in città, magari di notte, sono un urlo; che le forze dell'ordine non bastano, come giustamente ha fatto notare il sindaco Manfredo, perché il vero ordine lo dobbiamo cominciare a trovare noi stessi. Dobbiamo diventare una cittadinanza rispettosa; dalla pulizia delle strade comuni, al rispetto dei monumenti che non devono essere sempre imbrattati.

Io mi faccio un solo augurio – e lo faccio alla mia Città – che si cominci a «parlare», a «litigare» se è necessario, che la smettano certi «intellettuali» di fare i permalosi non appena una voce si distacca dal «ruffianismo» e dal «leccinaggio» partenopeo, che gli anziani diventino guida, che aiutino a mettersi sulla giusta strada, senza pretendere potere solo per sé stessi. Perché il disagio depressivo sta uscendo dal pantano della nostra anima collettiva, e profeticamente dico, come un'arcaica Sibilla, non finirà qua, sarà catastrofico e irrimediabile se non si interviene subito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA